

FrancoAngeli

Saggi e studi

PSICOLOGIA

La patente per lo smartphone

Proposte e strumenti per
il benessere digitale in adolescenza

A cura di

Mauro Croce e Francesca Paracchini

Prefazione di Pier Cesare Rivoltella

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

La patente per lo smartphone

Proposte e strumenti per
il benessere digitale in adolescenza

A cura di
Mauro Croce e Francesca Paracchini

Prefazione di Pier Cesare Rivoltella

FrancoAngeli

PSICOLOGIA

Per informazioni relative al progetto “Patente di smartphone” si rimanda al sito www.patentedismartphone.it

Isbn: 9788835182627

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it*

Indice

Prefazione , di <i>Pier Cesare Rivoltella</i>	pag. 7
Premessa. La patente di smartphone: una tappa di un per-	
corso , di <i>Mauro Croce, Francesca Paracchini</i>	» 11

Parte prima

La rivoluzione digitale

- | | | |
|---|---|----|
| 1. Il boomer e internet, di <i>Mauro Croce</i> | » | 17 |
| 2. Smartphone sì o smartphone no? Un falso problema.
Dal quando al come, di <i>Nicola Iannaccone</i> | » | 27 |
| 3. Il quadro normativo in cui si inserisce la patente di
smartphone, di <i>Elena Ferrara</i> | » | 41 |

Parte seconda

Gli attori in gioco e la comunità educante

- | | | |
|--|---|----|
| 4. I ragazzi tra miti e verità, di <i>Francesca Paracchini</i> | » | 57 |
| 5. La scuola: dalla scholé alla DDI, di <i>Francesca Paracchini</i> | » | 68 |
| 6. Famiglie frammentate e digitalizzate: il patentino come aiuto intergenerazionale, di <i>Andrea Gnemmi</i> | » | 77 |
| 7. La comunità educante da locale a globale, di <i>Elena Ferrara</i> | » | 88 |

Parte terza **Il progetto**

8. Il gruppo propositivo e il gruppo operativo, di Mauro Croce, Andrea Gnemmi	pag. 97
9. La formazione, di Elena Ferrara, Francesca Paracchini	» 106
10. Dal patto genitori figli alla cerimonia di consegna, di Angelo Iaderosa, Elena Gabutti	» 114

Parte quarta **Note di approfondimento**

11. Uno sguardo sull'adolescenza: tra pregiudizi e dati di fatto, di Elena Gabutti	» 123
12. Iper-erotizzazione e sexting: tra normalità e pericoli, di Andrea Gnemmi	» 128
13. Dai videogiochi al gambling, di Giuseppe Masengo	» 132
14. Dalle fake news all'odio in rete, di Andrea Gnemmi	» 136
15. Use or Lose It! Note e riflessioni sulla mente adolescente, di Elena Gabutti	» 141
16. Internet Addiction?, di Mauro Croce	» 145
17. Cyberbullismo e scuola: alcune note sulla responsabilità civile di genitori, docenti e dirigenti scolastici, di Paola Biavaschi	» 149
18. L'impatto fisico degli smartphone: conoscerlo e prevenirlo in pillole, di Silvia Nobile	» 161
19. Digitale, smartphone e salute, di Nicola Iannaccone, Giorgia Andrea Refolo	» 166
20. Quale intelligenza artificiale?, di Andrea Gnemmi	» 170

Parte quinta **Navigando verso il futuro**

21. Efficacia del progetto Patente di smartphone e ipotesi di sviluppo, di Paolo Bozzato, Mauro Croce	» 179
Bibliografia	» 195
Gli autori	» 205

Prefazione

di *Pier Cesare Rivoltella**

Karl Popper, in un pamphlet intitolato *Cattiva maestra televisione* (2002), aveva lanciato l'idea di una patente per coloro che fanno televisione. Il ragionamento di Popper era semplice e perfettamente in linea con la sua posizione politica liberal: la televisione ha grandi potenzialità ma può essere anche un problema per lo spettatore, soprattutto in relazione ai contenuti violenti e non adatti a un pubblico di minori; per minimizzare il problema, occorre che chi la fa abbia competenze adeguate, esattamente come accade per poter circolare con un autoveicolo senza procurare rischi agli altri. Quindi il suggerimento di una patente. Nonostante, a partire dal titolo, il dibattito pubblico avesse fatto di tutto per arruolare Popper tra gli apocalittici, il suo discorso non era affatto tale: si limitava a richiedere un'adeguata formazione per i professionisti del piccolo schermo.

Mi piace ricordare questo episodio perché in fondo il progetto che viene presentato in questo libro muove dagli stessi presupposti: non intende demonizzare lo smartphone, ne riconosce i possibili usi funzionali, ma rivendica per chi lo utilizzi una formazione adeguata. Mi limito a fare qualche sottolineatura al riguardo.

Lo smartphone non è la televisione. È un dispositivo portatile, connesso, autoriale. Come nel caso di tutti i cosiddetti “nuovi” media, comporta che quel che valeva per le emittenti nel caso dei media mainstream, in questo caso valga invece per tutti gli utenti. Come altrove ho già avuto modo di sottolineare, l’etica delle comunicazioni di massa finisce per coincidere con l’etica individuale: infatti le stesse responsabilità cui erano richiamate le emittenti fino alla comparsa dei personal media, oggi valgono per qualsiasi utilizzatore (Rivoltella, 2024). Gli operatori della televisione erano

* Professore ordinario di Didattica e Tecnologie dell’educazione presso l’Università di Bologna.

(sono) professionisti adulti; un utilizzatore di smartphone può anche essere un bambino. Ma allora diventa comprensibile la richiesta di chi dice che occorre fissare un limite di età sotto il quale ne sia proibito l'uso: la patente B si prende a 18 anni e la patente per lo smartphone? Si può regolamentare l'età di accesso allo smartphone in una società mediatizzata come la nostra? E sarebbe giusto? Anche perché gli effetti dello smartphone non dipendono solo dall'uso diretto, ma vanno misurati anche in relazione al milieu in cui i soggetti sono inseriti, passano spesso attraverso il modeling (Tisseron, 2013). Siamo veramente in grado di isolare fino ai 14 anni i più giovani dal media climate in cui sono inseriti?

La patente è una metafora. Gli Autori lo dichiarano. Allude alla necessità di essere sottoposti a un training adeguato a evitare di fare dello smartphone un uso scorretto. Si tratta di un'indicazione in linea con la pratica della prevenzione del rischio nei minori e con lo sviluppo di life skills. Il ragionamento è analogo a quello che si fa per le malattie sessualmente trasmesse o per il gambling. Non che lo smartphone generi dipendenza o si debba trattare alla stregua dell'AIDS (nel libro, sulla Internet Addiction si prende posizione in modo molto equilibrato), ma certo si tratta di riflettere su quanto e come usarlo. Indubbiamente, a questo riguardo, la metafora della patente è efficace. Tuttavia, è quel che la patente suggerisce che potrebbe fare problema. Penso in modo particolare a due questioni.

La prima è che le competenze mediiali sono dinamiche e si giocano in contesti autentici. Che siano dinamiche fa sì che si modifichino costantemente: quello che misuro oggi potrebbe dare un risultato diverso domani (Potter, McDougall, 2017). Il contesto autentico è il *tranche de vie* che ambienta l'esperienza di consumo. Questo rende fallibile qualsiasi test cui si sottoponga un ragazzo rispetto alle sue competenze mediiali: la mattina a scuola potrebbe rispondere in un modo e il pomeriggio, a casa, da solo con il suo smartphone, fare il contrario.

La seconda questione è il bias di rappresentazione sociale che essa nasconde. Perché dare la patente ai ragazzi in un Paese in cui i peggiori comportamenti sono manifestati dagli adulti? Si dirà: se introduciamo la patente quando sono piccoli, poi crescendo sapranno che uso fare dei dispositivi. Non ne sono molto sicuro. E quindi, se proprio patente deve essere, occorrerebbe pensare a dei rinnovi a tempo, come accade per gli autoveicoli. Altrimenti finiamo per perpetuare lo stereotipo del minore (già il termine è uno stereotipo: il minore, la maggior età, l'adulto che è più del ragazzo) immaturo, inadeguato, bisognoso di attenzioni e di protezione. E l'adulto? Dovrebbe essere l'esempio del soggetto responsabile qualcuno che

sta lasciando in eredità alle nuove generazioni un mondo in guerra, prostrato dalle disparità sociali, a rischio di estinzione per la questione ecologica? (Rosa, 2022).

Il contratto firmato. È un aspetto molto interessante di tutta l'operazione che ragazzi e genitori vengano invitati a sottoscrivere un contratto. Si tratta di un gesto simbolico, ma fortemente significativo. In tutte le esperienze di riduzione contrattata del consumo mediale è previsto questo momento di ufficialità: genitori e figli si prendono un impegno e lo fanno ufficialmente. L'idea suggerita è quella della corresponsabilità. Una misura di fondamentale importanza in un Paese, il nostro, in cui gli adulti sono scomparsi, non hanno alcuna capacità educativa e il rischio di addebitare ai dispositivi la colpa dei comportamenti degli adolescenti è forte. Sottoscrivere un contratto richama l'adulto alle sue responsabilità: certo non basterà a renderlo significativo se non lo è, ma di certo funzionerà da richiamo (Gallese, Moriggi, Rivoltella, 2025).

In conclusione, questo libro di Mauro Croce e Francesca Paracchini ha il merito di portare l'attenzione sul problema dei dispositivi digitali e di farlo in modo equilibrato in un tempo, il nostro, che è invece improntato alle polarizzazioni e, soprattutto, alla demonizzazione.

Per queste ragioni è mia convinzione che si debba introdurre la Media Literacy Education nel sistema educativo, fin da quando i bambini sono piccoli, creando così le condizioni per far crescere senso critico e responsabilità; su questo le nostre politiche educative continuano a essere costantemente in ritardo, più impegnate sul versante della demagogia e dell'ideologia che non su quello di una seria analisi dei bisogni reali della scuola. Tuttavia, concordo nel ritenere quella della patente una metafora utile a porre la questione e ad avvarne una possibile soluzione, offrendo a scuole e istituzioni uno strumento concreto per farlo. Sarebbe interessante seguire con uno studio longitudinale i patentati, per capire se nel medio/lungo termine i loro comportamenti si discostino da quelli dei non patentati: un suggerimento per i curatori e per gli altri autori che hanno firmato i saggi di questo volume.

Riferimenti bibliografici

- Gallese V., Moriggi S., Rivoltella P.C. (2025), *Oltre la tecnofobia. Il digitale dalle neuroscienze all'educazione*, Cortina, Milano.
- Popper K.R. (2002), *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia.
- Potter J., McDougall J. (2017), *Digital Media, Culture and Education: Theorising Third Space Literacies*, Palgrave Macmillan, London.

- Rivoltella P.C. (2024), *Le virtù del digitale. Per un'etica dei media*. Nuova edizione riveduta e ampliata, Scholé, Brescia.
- Rosa H. (2022), *Risonanza e vita buona. Educazione e capitalismo accelerato*, tr. it. Scholé, Brescia 2023.
- Tisseron S. (2013), *3-6-9-12. Diventare grandi con gli schermi digitali*, tr. it. Scholé, Brescia 2024.

Premessa

La patente di smartphone: una tappa di un percorso

di Mauro Croce, Francesca Paracchini

È inutile nasconderlo. L'avvento degli smartphone ci trovati tutti spiazzati. Eppure da anni lavoravamo nella scuola. Eravamo riusciti a pensare e realizzare progetti che vedessero i giovani protagonisti e non semplici ricettori di preoccupazioni, di paranoie, di moniti da parte di noi adulti. Inventammo la *peer education*. Si trattava di contrastare l'AIDS e scoprimmo quanto l'alleanza con i giovani fosse la carta vincente¹: non è un caso che i curatori di questo libro siano allora stati un operatore dei servizi e una peer educator. Una rivoluzione copernicana. I giovani da problema diventavano una risorsa. Nasceva la *peer education*².

Erano gli anni '90 e ci trovammo a combattere non solo il virus dell'AIDS ma anche quello dell'intolleranza, quello dell'indifferenza, quello della negazione. Tutti insieme. Riscoprimmo l'importanza della democrazia degli affetti di Franco Fornari, un grande psicoanalista e autore nel 1966 di *Psicanalisi della Guerra*, un testo di drammatica attualità da rileggere oggi³. L'AIDS era allora il pretesto, la scusa, la possibilità per potere parlare di emozioni, di fiducia, di paure, di desideri. La scuola diventava parte di una comunità e non mondo a parte⁴.

Come ricorda Piero Amerio nella prefazione a *Peer Educator. Istruzioni per l'uso*: «Nel gruppo (...) ogni persona ha la possibilità di un controllo

1. Antonietti V., Croce M., Faretra A., Ghittoni E., Gnemmi A. (2002), *Oltre l'informazione verticale, la riscoperta del gruppo dei pari. Peer education e prevenzione dell'AIDS e delle MST nell'esperienza della provincia di Verbania*, Abstract Congresso Naz. Psic. di Com., Torino, pp. 30-31.

2. Croce M., Gnemmi A. (a cura di) (2003), *Peer Education. Adolescenti protagonisti nella prevenzione*, FrancoAngeli, Milano.

3. Si vedano anche *Psicoanalisi della guerra atomica*, 1964; *Psicanalisi della guerra*, 1966; *Dissacrazione della guerra*, 1969; *Psicoanalisi della situazione atomica*, 1970 e la recente rilettura di Paolo Migone: “La psicoanalisi e la guerra. A sessant'anni dal contributo di Franco Fornari”, *Adolescenze*, n. 1/2024, www.fondazionevarennna.it/category/rivista/

4. Croce M. (2013), “La peer education”, in Santinello M., Vieno A. (a cura di), *Metodi di intervento in psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna, pp. 119-136.

immediato degli effetti del suo parlare e del suo agire, diversamente da quanto assai frequentemente succede nella vita sociale. È dunque educando a vivere la vita di società come fosse la vita del gruppo (utilizzano cioè il gruppo come luogo di *training* e di cambiamento) che la peer education può diventare strumento di formazione per una diversa e più intensa cittadinanza⁵. Nessuno aveva la verità, si imparava ad ascoltare gli altri, ad animare un gruppo, a comprendere le ragioni dell’altro.

Nel corso degli anni non diminuì la nostra voglia di sperimentare e di guardare in faccia i problemi che spesso nascevano e si costruivano da altre parti ma che, inevitabilmente si incontravano e si incontrano a scuola. E allora affrontammo, insieme alla sempre attuale questione dell’abuso di sostanze, quella dei disturbi alimentari, degli incidenti stradali, il bullismo e così via⁶. Scoprimmo quanto queste tematiche non potessero essere affrontate dallo specialista di turno, da assemblee con esperti, da interventi spot ma fosse necessario sviluppare e attivare una comunità educante che trovasse tutte le componenti protagoniste e non agisse per deleghe.⁷ Arrivò poi il digitale e subito pensammo quanto potesse essere non solo un problema ma una opportunità. Cambiava il setting. Non solo le mura della scuola ma anche il web era luogo di incontro, era luogo di rischio. Nasceva la peer education 2.0⁸. Per dirlo con uno slogan passammo “*dal brick al brick & click*”. Non solo i cartelloni in classe ma anche i video diventavano strumenti di riflessione, di prevenzione. E allora perché non utilizzare una app per prevenire l’uso di alcol alla guida?⁹ E allora perché non cercare una ibridazione tra la peer education e la media education?

Anni di sperimentazione ci hanno allora portati a sviluppare questo nuovo modello e realizzare un corso di alta formazione universitario diretto

5. Amerio P. (2004), “Prefazione” a Dalle Carbonare E., Ghittoni E., Rosson S. (a cura di), *Peer Educator. Istruzioni per l’uso*, FrancoAngeli, Milano, p. 9.

6. Ottolini G. et al. (2007), *Tra fiction e realtà: il bullismo nella scuola media. La prevenzione nella scuola e nella comunità*, a cura di Cristini F., Dallago L., Facci, Università di Padova, p. 133; Croce M. (2013), *La peer education*, cit.

7. Croce M. (2014a), “Quand le problème devient ressource”, *Vers l’éducation Nouvelle. La revue du Ceméa. L’éducation à la santé par les pairs*, 553, Janvier, Paris, pp. 42-49; Ottolini G., Paracchini F., “Peer education: una, cento, ... nessuna?”, in Croce M., Lavanco G., Vassura M. (a cura di) (2011), *Prevenzione tra pari. Modelli, pratiche e processi di valutazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 21-53; Croce M., Vassura M. (2008), “I quattro assi della prevenzione”, *Animazione Sociale*, n. 8/9, pp. 21-36.

8. Ottolini G. (a cura di) (2011), *Verso una peer education 2.0*, Animazione Sociale/Supplementi, Torino; Croce M., Ottolini G., Vassura M., Gnemmi A. (2012), *Desde la Peer Educacion 1.0 hasta la Peer Educacion 2.0*, IV Conferencia Internacional de Psicología Comunitaria, Facultad de Psicología-Universidad de Barcelona, p. 212.

9. Paracchini et al. (2014), “Una App per la prevenzione: quando la peer education diventa digitale”, in *Costruire comunità ospitali e sostenibili. Nuove sfide per la psicologia di comunità*, Atti del 10 convegno nazionale SIPCO, 2014, Dipartimento di Psicologia, pp. 128-129.

da Pier Cesare Rivoltella¹⁰. Non eravamo impreparati ad affrontare le sfide e le problematicità delle nuove tecnologie e costruire progetti di consapevolezza critica nella cornice della *Media Literacy Education*. Anche nell'orizzonte aperto dalla proposta di Serge Tisseron¹¹ che, come noto, vede un accompagnamento dei bambini al digitale seguendo tappe precise di sviluppo.

Tuttavia dalle scuole arrivò un allarme. Questi bambini, questi ragazzi, erano inchiodati a questi schermi. Cosa possiamo fare? Qual è l'età giusta? Come possiamo spiegarlo alle famiglie? Un messaggio che arrivò soprattutto dalle molte famiglie sempre più indifese e incapaci di affrontare la questione. Spesso prive di strumenti, spesso impotenti di fronte alla pressione del mercato, le famiglie acquistavano smartphone sempre più avanzati dandoli in mano a bambini del tutti impreparati.

Che fare? Non potevamo ignorare questa richiesta di aiuto con il pretesto dell'assenza di finanziamenti, di indicazioni e linee di indirizzo, di strumenti. La scuola, i servizi sanitari, le forze dell'ordine, l'ente locale: insieme dobbiamo trovare una soluzione che possa offrire una prima risposta. Che non sia un intervento-spot giusto per lavarci la coscienza. Che coinvolga tutti compresi i genitori. L'idea del patentino non solo la trovammo un buon dispositivo pedagogico (*le cose non ti sono date per diritto di nascita ma vanno conquistate*) ma anche un obiettivo chiaro a tutte e tutti noi e inoltre – questo è molto importante – l'occasione per responsabilizzare tutti. Famiglie comprese: un nodo centrale della rete che sorregge la comunità educante che non è solo un insieme di figure istituzionali.

Ecco allora l'opportunità del contratto da firmare da parte del ragazzo con i suoi familiari, ed ecco allora l'occasione della consegna delle patenti per ritrovare unita l'intera comunità: il sindaco, il questore, i servizi sanitari, la scuola, i ragazzi e le famiglie. Per ricordare che è una questione che riguarda tutti. Certo non ci illudevamo e non ci illudiamo che questo breve corso, cui abbiamo dato vita, abbia sortito una “patente di immunità” valida tutta la vita. Saremmo degli illusi o dei millantatori. Così come i vaccini richiedono dei richiami nel corso degli anni, abbiamo pensato a una patente “a punti” ovvero la possibilità di riprendere la questione e anche,

10. Rivoltella P.C. (2011), “Peer & media education. Le convergenze di due approcci educativi”, in Ottolini G. (a cura di) (2011), cit., pp. 55-61; Marangi M. (2011), in Ottolini G. (2011), cit., *Medi@zioni. Le prospettive della media education in un'ottica di peer education*, pp. 62-76; Paracchini F. (2020), *La Peer&Media Education; come strategia 2.0 di promozione della salute*; Ottolini G., Rivoltella P.C. (a cura di) (2016), *Il tunnel e il kayak. Teoria e metodo della Peer & Media Education*, FrancoAngeli, Milano.

11. Tisseron S. (2013), *3-6-9-12 Diventare grandi all'epoca degli schermi digitali*, a cura di Cesare Rivoltella, La Scuola, Brescia; Tisseron S. (2023), “Prevenire il rischio di un uso problematico degli schermi”, in Croce M., Mazzoli P.G. (a cura di), *Dipendenze e Disturbi da Tecnologie Digitali*, Publredit, Cuneo, pp. 13-22.

nello spirito della peer education, che in fondo è il nostro DNA, di coinvolgere i ragazzi più grandi in progetti nella scuola secondaria di secondo grado. Così anche di pensare a una sorta di foglio rosa per i più piccoli.

Consapevoli che si tratta di un progetto nuovo, abbiamo sin da subito cercato di valutarne l'efficacia e, pur in assenza di finanziamenti specifici, siamo riusciti a coinvolgere una istituzione universitaria che ha costruito un progetto di valutazione, i cui esiti sintetici sono riportati in questo libro. I risultati sono certamente interessanti e confortanti, e ci spingono a continuare nella direzione intrapresa¹².

Certamente, occupandoci di prevenzione da tanti anni, sappiamo quanto mai sia necessario sviluppare modelli di ricerca diversificati e che è solo col tempo che si può veramente verificare l'efficacia o meno di un intervento. Perché un conto è informare, un conto è cambiare gli atteggiamenti e un altro conto ancora è modificare durevolmente i comportamenti nel tempo.

La patente non può che essere una tappa. Una tappa anche per noi, consapevoli che gli interventi di prevenzione in ambito giovanile non possono che essere provvisori e soggetti a costanti verifiche e modifiche in corso d'opera.

Nell'augurio che il nostro lavoro possa essere uno strumento utile a chi sta affrontando tali questioni, vogliamo ringraziare, oltre gli autori, le tante persone che negli anni hanno con noi condiviso e fatto crescere questo progetto¹³. Un grazie speciale infine a Gianmaria Ottolini senza il quale questo libro non sarebbe mai finito.

12. Bozzato P., Croce M., Leanza N. (2024), "Preventing problematic smartphone use. Effectiveness evaluation of the smartphone license program for Italian preadolescents", *Journal of Psychological and Educational Research JPER*, 32(2), November, pp. 34-51.

13. Il progetto ha visto la costituzione di un primo gruppo di lavoro interistituzionale al quale hanno partecipato Angelo Iaderosa (Ufficio Scolastico Territoriale del VCO), Mauro Croce e Silvia Nobile (ASL VCO), Nadia Tantardini e Stefania Rubatto (Dirigenti Scolastiche), Francesca Paracchini, Elena Gabutti, Andrea Gnemmi (Associazione Contorno Viola), Fabiano Bravin, Antonio Castelli e Marina Lanza (Polizia di Stato). Molte sono poi le persone e le istituzioni che in diverso modo ed in diversi momenti hanno contribuito alla realizzazione del progetto. Anche se non riusciremo a nominarle tutte, a loro va il nostro ringraziamento. Nel precisare che il progetto si avvale di una convenzione tra ASL VCO e l'Organizzazione di Volontariato Contorno Viola, vogliamo ringraziare in particolare Chiara Crosa Lenz direttore SOC SerD ASL VCO, Antonella Di Sessa e Sara Antiglio dell'Ufficio Scolastico Territoriale del VCO, Caren Jennifer Boratto (Polizia di Stato) e Maria Teresa Revollo (Regione Piemonte). Siamo poi grati a tutti i dirigenti e tutti gli insegnanti dei diversi istituti per il loro prezioso lavoro così come agli amministratori locali ed al personale delle forze dell'ordine che hanno partecipato alla cerimonia della consegna delle patenti. Un importante ringraziamento infine alla Fondazione Comunitaria del VCO per il contributo e a Domenico Rossi, consigliere regionale e relatore della Legge Regionale n. 2 del 5 febbraio 2018 "Disposizioni in materia di prevenzione e contrasto dei fenomeni del bullismo e del cyberbullismo" (BU 8 febbraio 2018, n. 3° suppl. al n. 6).

Parte prima

La rivoluzione digitale

1. Il boomer e internet

di *Mauro Croce*

È ormai evidente anche ai cosiddetti boomer¹ come, volenti o nolenti, l'avvento delle nuove tecnologie digitali (ICT)² abbia rappresentato una trasformazione radicale delle nostre vite, della nostra quotidianità, delle nostre relazioni e del nostro modo di pensare. Secondo Floridi (2017) ci troveremmo di fronte a una rivoluzione della stessa portata di quelle prodotte da Copernico, Darwin e Freud. L'ennesima ferita al narcisismo e all'onnipotenza dell'*homo sapiens* e alla sua pretesa di essere al centro dell'universo. Se Copernico ci ha messi di fronte al fatto che non tutto gira attorno a noi ma siamo una particella infinitesimale in una misera periferia, e Darwin ci ha presentato i nostri illustri antenati, è con Freud che l'ultima pretesa illuministica – quella di *esseri razionali* – è stata definitivamente sepolta. Rendendoci consapevoli della importanza dell'inconscio nelle nostre vite e scelte, Freud ci ha messi di fronte alla realtà di non essere padroni nemmeno a casa propria. «Al pari delle tre precedenti», la rivoluzione che stiamo vivendo avrebbe «rimosso l'erroneo convincimento

1. Secondo l'Accademia della Crusca: *Boomer* sarebbe un appellativo ironico e spregiativo, attribuito a persona che mostri atteggiamenti o modi di pensare ritenuti ormai superati dalle nuove generazioni, per estensione a partire dal significato proprio che indica una persona nata negli anni del cosiddetto “*baby boom*”, e cioè nel periodo di forte incremento demografico che ha interessato diversi paesi occidentali al termine del secondo conflitto mondiale, tra il 1946 e il 1964: <https://accademiadellacrusca.it/it/parole-nuove/boomer/18488>

Il termine pare sia stato utilizzato la prima volta nel 2019 durante una seduta del parlamento neozelandese sul tema ambientale dove un anziano parlamentare sarebbe stato zittito da una giovane deputata con: «Ok, boomer!». Dando quindi il via ad un'etichetta che vede i “figli del boom”, avere occupato tutti i posti di potere a differenza delle generazioni nate all'ombra della crisi del nuovo millennio, consapevoli del disastro economico-ambientale e desiderosi di ottenere sui boomer una giusta rivalsa – se non addirittura una vendetta (Bordone, 2023).

2. (ICT: Information and Communication Technology).

della nostra unicità offrendoci gli strumenti concettuali per ripensare la nostra comprensione di noi stessi» (*ibidem*).

Scopriamo così di essere diventati «organismi informazionali (*inforg*), reciprocamente connessi e parte di un ambiente informazionale (*l'infosfera*), che condividiamo con altri agenti informazionali, naturali e artificiali, che processano informazioni in modo logico e autonomo» (*ibidem*, p. 106). In altre parole, non solo utilizziamo ma siamo anche utilizzati e compenetrati dalla realtà informatica. Ormai sepolta la rassicurante distinzione tra *online* e *offline* ci siamo dovuti rendere conto come il digitale non sia «semplicemente qualcosa che potenzia o aumenta la realtà, ma qualcosa che la trasforma radicalmente perché crea nuovi ambienti che abitiamo e nuove forme di agire con cui interagiamo» (Floridi, 2022, p. 31). Né online, né offline: ora siamo *onlife*³. E proprio lo smartphone ci ha dimostrato come non sia più possibile distinguere il momento della connessione (*online*) dal momento della non connessione (*offline*). Del resto, ce ne eravamo accorti. L'essere connessi è ormai diventato parte – e talvolta necessità – della nostra vita e non è un caso sia stato coniato il termine FOMO (*Fear Of Missing Out*) per descrivere il terrore nel trovarci isolati – tagliati fuori – dalle relazioni, dai contatti, dalle informazioni. L'angoscia di essere “*offlife*”! (King *et al.*, 2013). Ricercatori hanno poi addirittura registrato nei soggetti impossibilitati a collegarsi sintomi quali ansia, alterazioni respiratorie, tremore, sudorazione, agitazione, disorientamento e tachicardia (Bhattacharya *et al.*, 2019).

Per chi è cresciuto nella lontana era geologica delle cabine telefoniche (reperti ormai introvabili di una archeologia della modernità), la possibilità di telefonare da qualsiasi luogo e a qualsiasi ora, ha rappresentato una sensazione di onnipotenza altrimenti inimmaginabile in anni precedenti caratterizzati da ricerche spasmodiche di gettoni e “vita da duplex”⁴. Ben presto però abbiamo dovuto renderci conto dell'altra faccia della medaglia. Sempre connessi significa anche sempre raggiungibili. E così abbiamo scoperto

3. Il termine *onlife* è stato inserito nel 2019 tra le voci della Treccani con il significato di «dimensione vitale, relazionale, sociale e comunicativa, lavorativa ed economica, vista come frutto di una continua interazione tra la realtà materiale e analogica e la realtà virtuale e interattiva». Cfr. anche Floridi L., *The Onlife Manifesto: Being Human in a Hyper-connected Era*, Springer, 2015.

4. I cosiddetti telefoni duplex hanno avuto una forte diffusione negli anni '70 grazie alla possibilità da parte famiglie di vicini di casa di risparmiare sul costo del canone. Questo perché veniva offerta la possibilità di condividere la linea telefonica. Il problema era che per potere effettuare una telefonata bisognava verificare se la il vicino stava telefonando o meno. Se la cornetta non emetteva alcun suono non era possibile effettuare chiamate e nemmeno riceverle. Se invece “suonava libero” si poteva telefonare. Spesso però poteva capitare, se la telefonata si protraeva, il vicino “batteva” il muro per ricordare di non abusare del tempo.

come la divisione tra tempo del lavoro e tempo libero appaia ormai un reperto novecentesco così come la obsoleta separazione tra sfera privata e sfera pubblica. Ora il lavoro ci inseguì a casa nostra, in vacanza, qualsiasi ora del giorno e della notte. E mentre assistiamo, spesso impotenti, talvolta rassegnati, altre volte preoccupati, a una invasione della nostra intimità, e ci domandiamo quale uso venga fatto dei nostri dati – dei nostri desideri, delle nostre simpatie, delle nostre opinioni politiche, di quello che facciamo e di quello che pensiamo – rendiamo contemporaneamente pubblico quello che sino a ieri era patrimonio custodito gelosamente nel privato di ognuno di noi, di ogni famiglia. Immagini, video, emozioni, pensieri, ricorrenze felici, ricordi, lutti, drammi, momenti importanti, viaggiano nell'etere e diventano visibili, scambiabili, commentabili da chiunque. Caduti definitivamente confini, simboli sino a ieri inviolabili, pubblico e privato si confondono e le barriere che segmentavano le società, i gruppi e i soggetti – si pensi all'età, al livello di istruzione, al luogo di appartenenza, allo status e alla classe sociale – appaiono del tutto superate e prive di senso.

Abbandonata l'illusione di una democratizzazione delle relazioni, dei linguaggi e delle disuguaglianze ciò che si può osservare è il rischio di un proliferare di gruppi sociali di riferimento i quali, anziché offrire occasioni di confronto tra punti di vista e vertici di osservazione diversi dal proprio, sclerotizzano invece opinioni, stigmi, stereotipi. Gruppi talvolta superficiali, effimeri, transitori in ambiti e contesti segmentati (Meyrowitz, 1993) e altre volte gruppi solidificatisi intorno ad alcuni concetti e parole d'ordine. Lo straordinario orizzonte aperto dalla rete rischia allora di tradursi nella ricerca di luoghi e nicchie di conferma e rinforzo delle proprie convinzioni e paure e la rete diventa non più un cannocchiale per osservare il mondo con curiosità, stupore, interesse ma uno specchio che ci racchiude e ci conferma nelle nostre convinzioni e nelle nostre paranoie. Ma la rete per un adolescente rappresenta uno spazio, un luogo ove potere giocare identità diverse, guardare, guardarsi, essere guardati. Si tratta di un «laboratorio di sperimentazione identitaria dove consumi mediatici, modelli, stereotipie, feedback continui sulla propria immagine e sui propri pensieri costituiscono un elemento continuo di ristrutturazione del sé» (Croce, Merlo, 2023). L'intimità non è più un valore da custodire e difendere dagli sguardi dell'altro. Il pudore e la riservatezza forse appartengono a un'altra generazione. Ora è importante l'immagine che si dà, che si espone, che si esibisce. A tal punto che Serge Tisseron⁵, in alternativa al concetto di intimità,

5. «Nel 2001 ho proposto il termine “estimità” per indicare il desiderio che spinge un gran numero di nostri contemporanei a mettere in scena parte della loro intimità in televisione (a quell'anno risale l'esordio in Francia dei reality show televisivi)» (Serge Tisseron, *Psicologia contemporanea*, n. 209, 2008).

propone il concetto di *estimità* per esprimere la «manifestazione esteriore di aspetti criticabili della propria intimità», al fine di raccogliere consenso e accrescere la stima di sé per colpire, sedurre, scandalizzare, interessare, ottenere like o semplicemente essere visti/riconosciuti/accettati dal gruppo.

1. Un bisogno di autenticità?

Non solo le relazioni ma anche i percorsi di costruzione dell'identità degli individui rischiano di costruirsi e modellarsi attraverso traiettorie sino ad ora inedite e all'interno di confini sfumati e indefiniti dove i gruppi sociali di riferimento e di appartenenza non corrispondono necessariamente a uno specifico contesto geografico, economico, culturale e anche linguistico (Croce, 2021). Ci troviamo di fronte, come osserva Wesch, a «un numero infinito di contesti che collassano l'uno sull'altro in quel singolo attimo della registrazione e le immagini, le azioni e le parole riprese dall'obiettivo possono in qualsiasi momento essere trasportate in qualsiasi parte del pianeta e conservate per sempre» (Wesch, 2009). Curioso osservare come a questa affermazione abbia fatto eco Mark Zuckerberg, cogliendo evidentemente una preoccupazione e profetizzando come «i giorni in cui potrai dare un'immagine di te differente agli amici, ai colleghi di lavoro e alle altre persone che conosci finiranno probabilmente in breve tempo». Una affermazione che sembra rispondere al bisogno crescente da parte di molti soggetti di ripristinare e differenziare i diversi contesti cercando di selezionare il proprio pubblico organizzando e delimitando i diversi gruppi in «cerchie», attraverso strumenti progressivamente introdotti da diversi social i quali hanno da tempo compreso la necessità di mantenere separate le sfere sociali ristabilendo “confini e limiti”. Il bisogno è evidentemente quello di evitare di esporsi su un unico palcoscenico ma potere presentare parti differenti del proprio sé (reale, ideale, nascosto, temuto, sperato) su palchi diversi a seconda dei diversi target, cricche, tribù, reti sociali. Sono i giovani ad avere indicato questa strada (questo bisogno, questa necessità) sfollando ormai da tempo, da quel paese per vecchi infestato da genitori e insegnanti che è Facebook. Qualcuno vi rimane ancora giusto per lasciare qualche traccia, immagine o commento, rassicurante di sé (*ad usum parentum*), ma da tempo ormai è evidente la migrazione verso “luoghi di libertà”, di incontro e di ricerca di identità fuori dagli sguardi voyeuristici, controllanti e ansiogeni degli adulti. Si veda il successo *Snapchat*, che offre la possibilità di incontrare un pubblico ridotto e messaggi che rapidamente scompaiono, così come si sta estendendo l'abitudine a rendere privati gli account insieme alla possibilità di utilizzare pseudonimi *fake*.

Instagram o finsta limitati a una ristretta e selezionata cerchia. Interessante è poi la diffusione di *BeReal*, il social network fondato nel 2020 che promette di catturare momenti di vita autentica nella quotidianità. Quale è allora il desiderio che intercetta questa piattaforma e come funziona? La novità sta nel fatto che, se è possibile collegarsi, interagire e inviare commenti e reazioni ad amici come qualsiasi altro social network, questo può avvenire una sola volta al giorno e non è possibile programmarlo da parte dell'interessato. Si riceve una notifica e si hanno due minuti di tempo a disposizione per scattare un paio di foto. Solo una volta pubblicate le foto di ciò che stai facendo “*realmente*” in quel momento ti sarà consentito di unirti alla community. Potresti trovarsi in bagno, a letto, per strada, di cattivo umore, disordinato, al lavoro, o in luoghi, atteggiamenti o situazioni che preferiresti non siano resi noti ma arriva la notifica e devi rispondere entro un paio di minuti. Non ti puoi preparare: “*be real!*”. Qui sta il bello e il senso della piattaforma. Le immagini avranno un tempo limitato per potere essere viste, non saranno accessibili in futuro e, pur essendo possibile commentarle, non si potranno esprimere apprezzamenti quali “like”.

Se appare azzardato considerare come la valorizzazione del concetto di reciprocità e la sparizione del concetto di *follower* costituiscano una ricerca di autenticità, cionondimeno non si possono non cogliere i bisogni che tale piattaforma sembra comprendere e intercettare a tal punto che Alice Marwick (2011) vede nella spontaneità delle azioni interazioni e comportamenti, elementi cruciali per la percezione dell'autenticità online anche attraverso indicatori di spontaneità, coerenza, veridicità e sincerità. In realtà se è legittimo il sospetto si tratti un'esperienza altamente performativa, con l'intento di impressionare gli altri attraverso una dichiarata “spontaneità” è anche da considerare come, va anche detto come, il paradigma della società dello spettacolo profetizzata da Guy Debord nel 1967 (Debord, 2008), costituiscia una cornice importante per intendere il presente. Tuttavia merita una riflessione il bisogno di autenticità che questa piattaforma riconosce, intercetta e valorizza.

Se *Instagram* incoraggia a rappresentare meglio di sé, *BeReal* afferma infatti di cercare verità, semplicità e autenticità partendo dalla premessa che il vero sé possa trovarsi in determinate circostanze non prevedibili e che promuovendo l'autenticità si possa ridurre la falsità e gli aspetti problematici dei social network più popolari. Quanto poi il “reale” obiettivo sia raggiunto è da dimostrare. Dimostrato appare invece il successo nell'avere intercettato il bisogno di autenticità da parte dei giovani.

2. Ha ancora senso parlare di nativi digitali?

Dobbiamo a Prensky il concetto di “nativi digitali” (Prensky, 2001). Un concetto che ha riscosso un successo straordinario a tal punto che molte discussioni sulle tematiche sollevate da internet vedono una linea di demarcazione tra nativi e immigrati digitali. I primi, nati durante l’epoca della diffusione delle tecnologie digitali sarebbero perfettamente a loro agio in questo mondo e guardati con un misto di preoccupazione e ammirazione dalle generazioni che li hanno preceduti i cui appartenenti (immigrati digitali) hanno dovuto apprendere – talvolta con resistenze e difficoltà – un nuovo modo di pensare e un nuovo linguaggio che, ben che vada, non sarà mai la loro lingua madre. Il concetto di “nativo digitale” ha quindi portato a pensare che la sola data di nascita sia condizione di per sé sufficiente, la linea di demarcazione per muoversi agevolmente nel mondo digitale e altre variabili (sociali, economiche, individuali, culturali, territoriali, familiari, ecc.) siano secondarie. Ma siamo sicuri che questi bambini e poi questi adolescenti che ci stupiscono per loro velocità e per la loro disinvolta con le quali navigano nel web, sappiano cosa stanno facendo? Conoscano veramente quali siano i rischi delle loro azioni e non mettano a repentaglio se stessi o altri? Sarà lo stesso Marc Prensky che, dalla definizione originaria introdotta nel 2001 (Prensky, 2001), proporrà nel 2013 una distinzione non più basata sulla mera data di nascita ma sulla reale competenza. Gli utilizzatori di internet sarebbero quindi suddivisibili in tre distinte categorie. I “saggi digitali” (*“Digital Wisdom”*) coloro i quali – coscienti del significato e delle conseguenze di determinate azioni – sono in grado di assumere decisioni consapevoli e muoversi con sicurezza nel web. Gli “smanettoni” (*“Digital Skillness”*) coloro i quali si muovono con apparente sicurezza ma in realtà espongono se stessi e altri a rischi anche importanti. Infine Prensky introduce il concetto di stupidità digitale (*“Digital Stupidity”*). CATEGORIA ALLA QUALE APPARTEREbbe chi lascia dati sensibili in zone della rete facilmente accessibili, chi commette inconsapevolmente atti di plagio, chi è soggetto a truffe di varia natura, chi infine non conosce le potenzialità e anche le regole di condotta nel web. Non più quindi la data di nascita ma la capacità di orientare le proprie scelte si pone quale discriminante (Prensky, 2013).

3. Ma quale è l’età giusta per lo smartphone?

La domanda però che si pongono educatori, genitori, studiosi legislatori, il mondo adulto nel suo complesso, è quale possa essere l’età giusta per dare in mano uno smartphone a un minore. Molte sono le risposte, molte le ricerche, molti i punti di vista. Di fronte a una comune consapevolezza

za e preoccupazione per i rischi che un uso improprio ed eccessivo degli strumenti digitali può comportare da parte di un minore, possiamo trovare essenzialmente due posizioni. Una posizione che, nell'enfatizzarne i rischi, ne stigmatizza l'uso e fissa una soglia di età prima della quale lo smartphone non andrebbe utilizzato. Di contro possiamo trovare una posizione che, pur riconoscendo i rischi di un uso inadeguato e precoce, appare più preoccupata nel proporre un percorso di crescita e di accompagnamento con un coinvolgimento attivo del mondo adulto e della comunità educante, piuttosto che indicare astrattamente una “età giusta”. Tra i vari modelli di accompagnamento proposti in questa chiave vale la pena citare Serge Tisseron il quale propone un graduale avvicinamento agli schermi a partire dai 3 anni con l'accompagnamento dei genitori prevedendo tappe diverse a sei, nove, dodici anni coerentemente con lo sviluppo del minore (Tisseron, 2014). La posizione che favorisce l'accompagnamento anziché la proibizione appare quindi molto attenta nel considerare non solo l'età ma altre variabili in gioco quali ad esempio differenti contesti di utilizzo, fasi di sviluppo, presenza/assenza/competenza dei genitori, monitoraggi, regole familiari, ecc. Se indicare un'età certamente rassicura nel fissare delle regole e mettersi il cuore in pace, notevoli sono le perplessità per quanto riguarda l'applicazione pratica. Si pensi che nel 2019 *Panda Security* in collaborazione con l'*American Academy of Pediatrics*, ha realizzato negli Stati Uniti una ricerca volta a conoscere quale sia considerata da parte della popolazione l'età giusta⁶. L'elemento che non può che farci riflettere è il fatto che, nonostante la maggior delle persone abbiano risposto l'età giusta sia collocabile tra gli 11 e i 13 anni, la realtà appare molto diversa. La stessa ricerca riporta infatti come il 25% dei bambini inferiori ai 6 anni abbia accesso a questi strumenti e arrivi a trascorrere sino a 21 ore settimanali davanti allo schermo mentre uno studio che ha analizzato i dati direttamente dai dispositivi mobili (“mobile device sampling”)⁷ ha evidenziato un uso quotidiano di superiore alle 4 ore al giorno da parte di circa il 15% dei soggetti (Radesky *et al.*, 2020). Secondo poi *Common Sense Media*⁸, i bambini nordamericani da zero a otto anni utilizzerebbero lo schermo per una media di 2 ore e 18 minuti al giorno e il 35% di questo tempo su dispositivi mobili. Il

6. www.pandasecurity.com/en/mediacenter/panda-security/when-should-kids-get-smartphones/

7. Metodo per raccogliere dati da dispositivi mobili, quali smartphone e tablet, utilizzato nella ricerca su consumi, sanità, innovazioni tecnologiche, ecc. Cfr. Milkovich L.M., Madigan S. (2020), “Using Mobile Device Sampling to Objectively Measure Screen Use, Clinical Care. *Pediatrics*”, Jul, 146(1).

8. www.commonsemmedia.org/kids-action/blog/2021-common-sense-research-roundup-eight-surprising-findings